

no che improvvisamente hanno trovato nel territorio.

Sorgono problemi urbanistici, economici, di rapporti con la popolazione, di rapporti difficili fra il Poggi e i rappresentanti degli Enti locali. Ci sono contrasti perfino sul metodo terapeutico da adottare coi tossicodipendenti. Si procede, così, fra contrasti e reciproche diffidenze, fino ad un accordo di poche settimane fa, che prevede l'esaurimento dell'esperienza della «Comunità Poggi» e l'apertura in altra sede di una nuova Comunità terapeutica, guidata ancora una volta da una coppia di volontari, toccati anch'essi dall'esperienza della tossicodipendenza di una figlia.

Questa Comunità, allestita con contributi del Comune, dell'USL e di associazioni cooperative, vedrà anche la presenza di operatori stipendiati dall'USL. Attraverso questi passaggi che io ho riassunto, ma che interessano un arco di tempo di circa un anno, si può trarre però un sicuro insegnamento: e cioè che, quali siano le intenzioni degli Enti o i loro rapporti con gli operatori, qualunque sia l'impegno economico, tecnico e assistenziale dell'Ente locale, se può esistere il pericolo di una strumentalizzazione politica per la vita delle comunità terapeutiche, è determinante la presenza del volontario, che ha scelto di spendere in questo modo la sua vita.

Questo è stato vero per Poggi, questo è vero per i coniugi Ferrari, che stanno iniziando la loro opera nella nuova Comunità terapeutica. Altri tipi di operatori, impegnati a pagamento per alcune ore giornaliere, non sono adatti se non per mansioni collaterali, allo scopo delle Comunità terapeutiche. Perché ciò difficilmente crea un rapporto di fiducia, di cui questi ragazzi hanno assoluta necessità.

Io mi sono incontrato con quest'esperienza nell'esercizio della mia attività di Consigliere comunale: ho visto prima la diffidenza della popolazione e poi questa diffidenza tramutarsi in accoglienza prudente di queste persone anomale nel Comune. Ho visto tentativi di strumentalizzare questa presenza; ho visto gesti di solidarietà considerevoli, in aiuto della Comunità terapeutica.

Mi sono chiesto anche quale fosse la mia condizione di cristiano, di fronte a questi problemi. Ed ho constatato che non potevo far altro che prendere la parte di questi ragazzi ed ottenerne almeno l'amicizia. Mi hanno racconta-

to che la vastità del fenomeno droga è considerevole; hanno raccontato, soprattutto, la loro storia. Queste storie parlano di violenze fatte e subite, di malattie, di furti, di prostituzione, talvolta di carcere.

Ho provato rabbia e sgomento, a mi sono sentito povero, di fronte alla dimensione del male che opera nella società: ma ho sentito anche che, a questo male, contribuisco anch'io, se non mi rendo disponibile a combatterlo, aiutando queste iniziative a vivere, perché possano recuperare queste persone ad una speranza. Queste speranze si traducono poi in bisogno concreto, al momento del reinserimento dei ragazzi nella società: si pensi al lavoro, all'abitazione, ai contatti umani.

Il numero dei tossicodipendenti aumenta sempre più: sono necessarie delle strutture adeguate per accoglierli, e operatori che affrontino questi problemi, e siano preparati allo scopo. È questo un settore dove il lavoro del volontario potrà trovare ampi campi di applicazione. La nostra società ha assolutamente bisogno di incontrare dei valori che la rendano più umana: il valore che io ho incontrato, cioè il fatto di Cristo che mi salva, mi costringe ad essere attento ai bisogni che scopro attorno a me.

Il dono disinteressato che si fa di sé agli altri — come ha fatto Poggi, come fanno i coniugi Ferrari, come ha continuamente fatto fin dall'inizio di questa storia don Tarcisio — compie veramente il miracolo di costruire una umanità nuova, dove il drogato e coloro che si prestano in suo aiuto, recuperano insieme la loro dimensione di persone, e la consapevolezza che l'uomo è tanto più vero quanto più è libero dalla schiavitù della droga, della comodità, dell'egoismo e dell'indifferenza.

Alfredo Loreti



ALFREDO LORETI

Sono un obiettore di coscienza in autodistacco presso la Caritas di Imola: il mio servizio civile consiste nell'assistenza ai nomadi

Le carovane nomadi che più frequentemente sostano a Imola, sono di «zingari sinti», cioè di zingari nativi delle nostre zone, che difficilmente escono dalla Romagna. La mia assistenza è soprattutto rivolta ai bambini e solo nel periodo invernale, perché nei mesi estivi tutti si trasferiscono nelle zone marine, dove il forte numero di turisti favorisce l'accattonaggio, e dove è più facile «arrangiarsi».

I bambini dei nomadi presenti a Imola vengono iscritti a scuola, e vaccinati regolarmente. Solitamente frequentano le sole scuole elementari, e non tutti le concludono. Hanno un modo tutto loro di frequentare: vanno a scuola quando si svegliano. Può capitare, quindi, che il loro orario non coincida con quello di apertura della scuola. Intercalano, poi, giorni di scuola ad altri di riposo, con estrema libertà.

Per cercare di assicurare una certa frequenza, mi reco tutte le mattine al campo nomadi, per sollecitare e dare la sveglia. I bimbi più piccoli li accompagno all'asilo, in modo che i genitori — se lo desiderano — possono cercare lavoro. Nel pomeriggio, sempre al campo nomadi, improvviso un doposcuola. Ripassiamo insieme quello che la maestra ha insegnato nella mattinata: il più delle volte non hanno capito, a causa delle forti lacune dovute essenzialmente alle numerose assenze e a uno studio non metodico.

I genitori vedono molto positivamente l'istruzione dei figli: sono consapevoli che questo può essere un modo per evitare che i figli ripercorran la loro stessa vita, di cui sono stanchissimi. Lasciano, però, ai figli molta libertà, e, non essendo abituati loro stessi agli orari, permettono ai figli di andare a scuola quando vogliono. Mentre faccio il doposcuola ai bambini, capita, a volte, che i genitori, incuriositi, si avvicinino: i primi minuti li passano in silenzio, ascoltando attentamente; poi prendono coraggio e tentano di «indovinare», prima del figlio, il risultato di un'operazione, o approfittano per chiedere il perché di tante cose. I genitori

sono, solitamente, analfabeti, o semianalfabeti, in quanto sanno scrivere per falsificare l'assicurazione dell'auto.

I bambini non giocano quasi mai. Raggiunta l'età di sette-otto anni, ritengono il gioco non più adatto alla loro età, e, mentre le bambine cominciano a compiere tutti i lavori di pulizia della roulotte, i lavori di cucina e di lavanderia, i maschietti gironzolano per il campo. Al limite, fanno qualche gioco, ma in forma privata, non più insieme agli altri.

I bambini mi hanno permesso di avvicinarmi ai genitori, che inizialmente mi trattavano con diffidenza; ben presto però si sono abituati a vedermi in ogni angolo del campo, trascinato dai bimbi. Hanno un forte senso dell'ospitalità, ma solo con le persone che conoscono. Così, ogni volta che mi reco al campo, fanno a gara per invitarmi a bere o a mangiare qualcosa nella loro roulotte: a volte sono costretto ad accettare per non offenderli.

I bimbi sono solitamente molto sereni e sempre con il sorriso sul volto. Sentono la necessità di fermarsi, di normalizzarsi, soprattutto spinti dalla diversità che incontrano nei loro compagni di scuola. Ma, ben presto, si abituano alla vita nomade, che gli entra nel sangue. Un ruolo fondamentale, in questo passaggio, lo giocano l'abitudine e i primi amori. Arrivano così a trent'anni con un mucchio di esperienze negative, troppi figli e molte denunce. Si sentono stanchissimi di tutto e di tutti, si trascinano nella vita, senza alcun ideale, senza nessuna meta.

A volte si abbandonano a piccole confidenze, altre volte mettono alla prova la mia pazienza e la mia amicizia. Vengono in ufficio — alla Caritas — per chiedere vestiti e alimenti, ma gli si legge negli occhi che cercano anche qualcosa d'altro: qualche parola gentile, un po' d'amicizia; in poche parole, un po' d'amore. Si siedono e cominciano a parlare di qualsiasi cosa, seria o banale, che passa per la testa: del tempo che fa oggi e di quello che probabilmente farà domani.

Ad essere sinceri, i nomadi non hanno troppa voglia di lavorare: sembrano allergici. Del resto, la nostra bella società non offre loro troppi posti di lavoro. Gli unici posti di lavoro che, l'anno scorso, abbiamo trovato a fatica per alcuni nomadi erano malpagati e con trattamento molto diffidente. Più di una volta, lamentandosi del lavoro che stavano svolgendo, mi dicevano che non aveva senso rompersi la schie-

na per diverse ore al giorno per pochi soldi, quando avrebbero potuto «arrangiarsi» lavorando notevolmente di meno e guadagnando notevolmente di più. Ed era molto difficile, da parte mia, convincerli del contrario.

Solitamente lavorano qualche mese all'anno, nel periodo invernale e quando ne hanno molto bisogno. Appena raggiunta la cifra desiderata, si licenziano. Alcuni hanno una giostra sgangherata, che montano durante le feste di paese e nelle località turistiche nei mesi estivi. Non manca, ovviamente, chi si «arrangia». È bello, però, vedere la solidarietà tra quelli che appartengono allo stesso clan: la busta paga, o il ricavato di un «colpetto», viene spartito con chi ha bisogno.

Il campo nomadi di Imola, in cui sostano le carovane, è un chiaro esempio di quello che la nostra società è disposta a fare, per venire incontro ed aiutare questa popolazione assai numerosa. Il campo è stato situato nell'area delimitata dalla strada e dal fiume, in prossimità del ponte della curva Tosa del circuito, ben lontano dal centro abitato. Alla minima pioggia, il campo si trasforma in una palude, e bisogna faticare parecchio per far uscire le roulotte dal campo. C'è un gabinetto e due minuscoli lavandini, dove è impossibile lavarsi e lavare la biancheria. Si arrangiano alla meglio: mancano completamente di luce esterna. Il campo, fino ad ora, per tutta la notte, era nel buio più completo, dando la possibilità ad alcuni di compiere scherzi a danno di queste carovane. Ora, finalmente, è stato dotato di allacciamento alla corrente elettrica.

Don Antonio Maini



DON ANTONIO MAINI

La «Casa della carità» di Lugo ospita e assiste anziani ed handicappati

La «Casa della carità» di Lugo è sorta per volere del Vescovo, dopo la donazione di una parte del convento da parte dei Cappuccini. Questa casa accoglie persone anziane, sole o handicappate, che non possono essere accolte dalle strutture pubbliche.

Gli ospiti sono assistiti da quattro suore e da un sacerdote a tempo pieno, e da volontari d'ambo i sessi saltuariamente. Tra gli ospiti, uno deve essere assistito giorno e notte. L'assistenza notturna viene condotta, quasi esclusivamente, da professionisti e giovani volontari.

La giornata dell'ospite trascorre con momenti di preghiera (per chi lo desidera), momenti di svago offerti dai volontari, momenti di lavoro e di formazione culturale. Per il lavoro, le donne si occupano di maglieria, uncinetto e cucito; gli uomini fanno traforo, cornici, disegni e dipinti. Si è aperto un piccolo laboratorio, diretto da un pensionato.

La casa non cura soltanto l'assistenza materiale, ma tende a far crescere tutta la persona: si cerca di donare in ogni momento l'amore cristiano, quindi non viziandoli o commiserandoli, ma accettando gli ospiti come sono, mostrando loro che qui sono amati. Già si vedono i frutti: persone chiuse che incominciano ad aprirsi, a partecipare agli incontri. È bellissimo vedere come gli handicappati si intedono tra loro e si aiutano.

Si avverte la necessità di separare, in certi momenti della giornata, gli anziani dai giovani, per il troppo rumore che questi ultimi creano: ciò richiede più personale e nuovi ambienti. Vivere in comunità è difficile, e, anche nella «Casa della carità», si manifestano piccole gelosie ed altri difetti, che creano qualche difficoltà.

Si avverte anche la necessità di curare la formazione dei volontari. Abbiamo notato che molte persone che visitano la casa, prima o poi vengono contagiati, perché — come essi stessi dicono — non possono poi stare lontani, e così danno un po' del loro tempo secondo le esigenze della casa e le loro possibilità. La casa non possiede nulla,